

PENSIERI DOPO IL 25 APRILE

Maggio, 2024



La legge che istituisce la festa nazionale recita così:

Dalla Gazzetta Ufficiale del 1946/04/24

Art. 1. A celebrazione della totale liberazione del territorio italiano, il 25 aprile 1946 è dichiarato festa nazionale.

Alla luce di quanto sopra ci sembra legittimo che in tale giorno ai cortei sfilino con le loro bandiere e le loro insegne tutte/i quelle/i che hanno contribuito alla liberazione dell'Italia, compresa la Brigata Ebraica, con il suo vessillo.

Pertanto, bandiere palestinesi, ucraine o israeliane (lo stato di Israele è nato nel 1948), hanno poco a vedere con quanto viene ricordato e festeggiato.

Gli slogan feroci non devono trovare alcuno spazio in una giornata di ricordo e di festa: fa molto male sentire slogan che sottintendono l'auspicata cancellazione dello Stato di Israele.

Fa molto male ascoltare voci che augurano lo stupro a ragazze di gruppi filopalestinesi. Le rifiutiamo prima di tutto come donne e uomini poi per la nostra coscienza ebraica. Nessuna provocazione giustifica tali eccessi.

La tragedia che stiamo vivendo è immane: quello che è accaduto il 7 ottobre con le sue spaventose atrocità, il pensiero degli ostaggi (quanti di loro saranno ancora in vita e in quali

condizioni?) non giustifica il negazionismo di chi si rifiuta di vedere le sofferenze della popolazione civile palestinese. Sicuramente assistiamo a un riaccendersi di antisemitismo preoccupante che, a volte, viene giustificato in ambienti finora insospettabili. Ma non possiamo interpretare ogni riflessione critica come espressione di antisemitismo e, proprio per questo, crediamo che sia importante approfondire il dialogo con gruppi politici e religiosi con rispetto, capacità di ascolto e empatia.

Per chi prova un certo fastidio nei confronti di chi invoca la pace riportiamo le parole di rav Epstein, da lui pronunciate nell'incontro online del 14 aprile 2024, intitolato ALTRE VOCI DA ISRAELE, la cui registrazione si trova al seguente link: <https://youtu.be/S3f60IIw3m0>

Citiamo le parole di Rav Epstein:

Nelle nostre preghiere noi diciamo Dio ci darà forza e ci benedirà con la sua pace; quindi, la nostra forza non risiede nelle armi, ma più nell'esercito: le armi sono il mezzo che abbiamo per difenderci. Badate bene, per difenderci, non per vendicarci. Il nome che abbiamo attribuito all'esercito di Israele, Haganah è un nome che indica la difesa e non la vittoria o la vendetta. La vera vittoria che l'essere umano può ottenere è solo se è in grado di dominare se stesso e di portare la pace con l'altro.

La redazione

ASHER COLOMBO : INDAGINE

SULL' ANTISEMITISMO

Maggio, 2024



Intervista a cura di Filippo Levi



Prof. Asher Daniel Colombo

L'istituto [Cattaneo di Bologna](#) ha condotto nell'autunno scorso una interessantissima [indagine sull'antisemitismo](#) nelle università del nord Italia estesa a 2579 studenti di vari corsi di laurea. Il caso ha voluto che l'indagine si sia svolta a cavallo degli eventi del 7 ottobre, fornendo quindi ai ricercatori un'opportunità irripetibile per capire le dinamiche temporali dell'antisemitismo prima e dopo l'attacco di Hamas e lo scoppio della guerra a Gaza.

L'indagine è stata condotta ponendo agli studenti 15 affermazioni, che si possono raggruppare in quattro tipologie differenti di "pregiudizio", e riportate per esteso nella

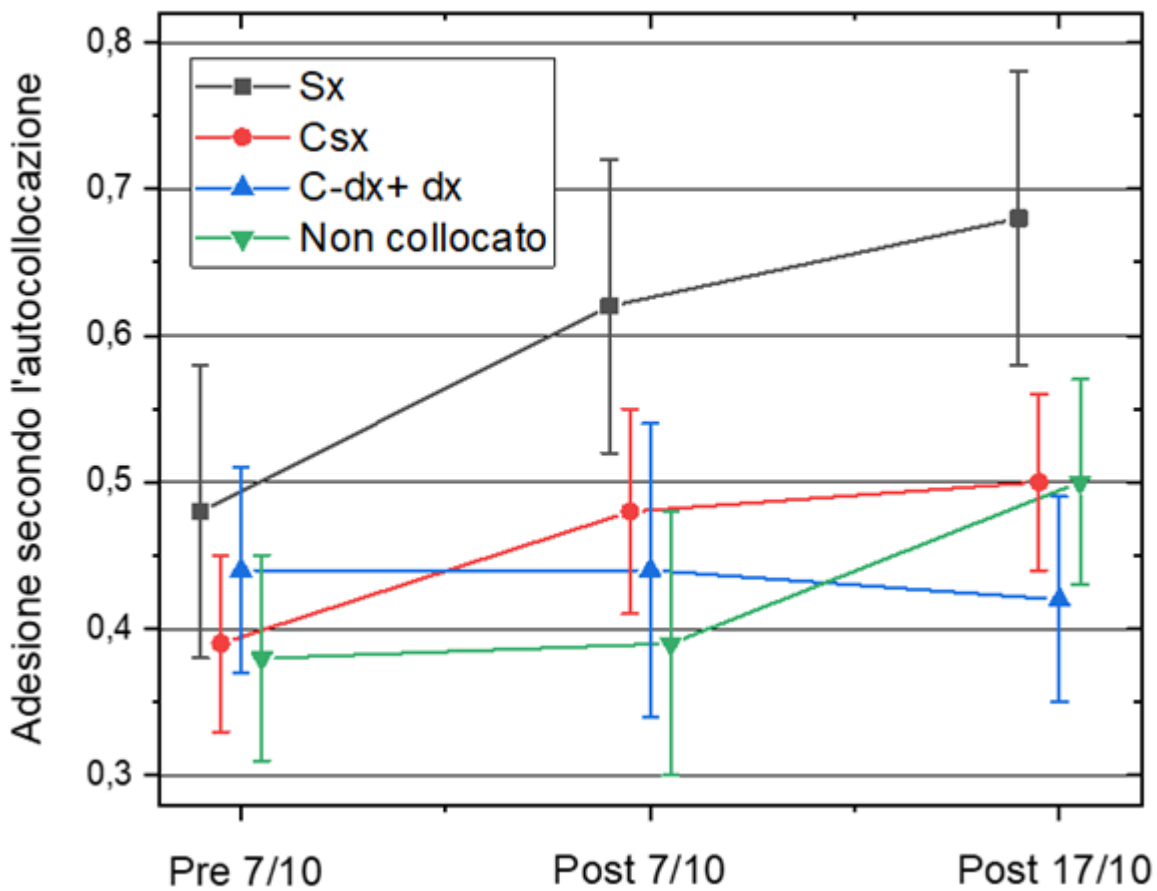
tabella 1.

1. L'accusa della cospirazione che, per intendersi, fa riferimento all'antisemitismo dei Protocolli degli Anziani di Sion.
2. L'accusa di "doppia lealtà" che, per intendersi, fa riferimento all'Affaire Dreyfuss
3. L'accusa di comportarsi da nazisti, ossia riconducibile al revisionismo storico, negazione della Shoà, ed all'antisionismo radicale di matrice terzomondista (sionismo=razzismo).
4. Il contributo intellettuale e scientifico degli ebrei, questo atteggiamento può non essere antisemitismo, ma è comunque indicazione di vedere negli ebrei dei diversi.

Unitamente alle domande è stato chiesto agli studenti di posizionarsi su di un asse politico-identitario destra/sinistra, risultante in 5 categorie: sinistra, centrosinistra, centrodestra, destra, nessuna categoria.

I risultati dell'indagine sono sintetizzati nella tabella seguente.

Gli Israeliani si comportano con i palestinesi come i nazisti



I risultati, seppure allarmanti per quanto riguarda l'ampiezza del pregiudizio antisemita, non sono forse così sorprendenti, e la dinamica dei pregiudizi sull'asse destra sinistra non sorprende più di tanto.

Si ha infatti una marcata dinamica sinistra destra per quanto riguarda le accuse della cospirazione e della doppia lealtà, con una dimensione del pregiudizio che è dalle due alle tre volte sopra la media negli ambienti politici di centro destra e di destra. Il "pregiudizio positivo" è abbastanza omogeneamente distribuito, seppure le variazioni destra sinistra siano comunque statisticamente significative.

L'area che abbiamo trovato più interessante è però quella legata al terzo gruppo di domande, ossia quelle che riguardano Israele ed il rapporto con la storia recente della Shoah e del nazismo. In questo gruppo di domande, ad eccezione della

quarta “gli ebrei parlano troppo delle loro tragedie e trascurano quelle degli altri”, si ha un andamento a U, dove il pregiudizio aumenta sulle fasce di sinistra e di destra, con un forte sbilanciamento a sinistra per l’affermazione che Israele si comporti come i nazisti, ed un forte sbilanciamento a destra per l’affermazione che gli ebrei sfruttino la Shoah per giustificare la politica di Israele.

Un punto di particolare interesse della ricerca è la dinamica temporale delle risposte a cavallo del 7 ottobre. Se per le affermazioni relative ai primi due gruppi, si è evidenziato una momentanea riduzione del sentimento antisemita a seguito dell’attacco di Hamas, per quanto riguarda il terzo gruppo di affermazioni si è evidenziato invece un significativo aumento della percezione negativa di Israele, che viene paragonato alla Germania nazista. Quello che stupisce è che, come riportato nel grafico seguente, questo sentimento non si manifesti a seguito della reazione israeliana nella striscia di Gaza, ma si manifesti immediatamente dopo il 7 ottobre. Questo indica cioè che l’attacco barbaro e sanguinario di Hamas non è stato condannato, ma anzi giustificato e approvato. Questa dinamica è tanto più marcata quanto gli intervistati si dichiarano appartenenti alla parte politica di sinistra.

Tab. 1 - Atteggiamenti verso gli ebrei e Israele a seconda dell'autocollocazione politica in tre università del Nord Italia, N=2.579, stime dei parametri espresse in percentuale degli studenti che si dichiarano d'accordo

Affermazione	Tutti	autocollocazione politica				
		sx	c-sx	c-dx	dx	no
L'accusa della cospirazione						
Gli ebrei controllano i mezzi di comunicazione in molti Paesi del mondo	14,1	7,2	10,1	18,0	26,4	16,9
Gli ebrei muovono la finanza mondiale a loro vantaggio	16,9	9,6	11,9	22,3	35,0	18,4
Gira e rigira i soldi sono sempre in mano agli ebrei	11,4	4,6	6,7	14,8	25,2	14,1
Gli ebrei riescono sempre ad avere un potere politico sproporzionato	13,8	9,6	9,8	15,9	19,6	18,1
Sotto sotto gli ebrei hanno sempre vissuto sulle spalle degli altri	7,0	3,6	3,4	8,5	19,0	7,7
L'accusa di "doppia lealtà"						
Gli ebrei preferiscono frequentare i membri del loro gruppo escludendo gli altri	32,6	25,2	29,9	40,1	44,3	31,7
Gli ebrei sono più leali verso lo Stato di Israele che verso il loro Paese	29,8	22,2	24,1	34,3	48,2	35,3
Gli ebrei non sono italiani fino in fondo	13,8	6,8	6,4	20,5	38,1	14,5
Non ci si può mai fidare del tutto degli ebrei	7,2	2,4	3,4	9,3	22,1	7,1
L'accusa di comportarsi da nazisti						
Gli ebrei si sono trasformati da un popolo di vittime in un popolo di aggressori	29,6	31,4	29,4	27,2	32,6	30,6
Gli ebrei approfittano dello sterminio nazista per giustificare la politica dello Stato di Israele	30,6	31,6	29,0	29,2	40,1	32,3
Il governo israeliano si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei	46,3	59,7	45,5	41,7	47,4	43,6
Gli ebrei parlano troppo delle loro tragedie e trascurano quelle degli altri	19,3	13,2	16,0	20,1	34,5	23,9
Il contributo intellettuale e scientifico degli ebrei						
La scienza moderna non sarebbe quella che è senza il contributo degli scienziati ebrei	81,0	83,3	84,3	81,7	73,5	77,4
La cultura occidentale è debitrice di molte idee fondamentali nei confronti della cultura ebraica	62,6	67,4	64,8	58,9	61,8	59,8
N	(2.579)	(364)	(982)	(471)	(158)	(418)

Per approfondire alcuni elementi evidenziati nello studio, abbiamo chiesto al Prof. Asher Colombo, presidente dell'Istituto Cattaneo, di commentarli per noi.

I primi due gruppi di affermazioni che avete fatto nella ricerca si rifanno agli stereotipi classici dell'antisemitismo, mentre invece il terzo gruppo si riferisce espressamente ad Israele. Dove si situa il confine tra la critica politica allo Stato di Israele e una nuova forma di antisemitismo?

In realtà è un insieme piuttosto complesso di affermazioni che non necessariamente fa riferimento a specifici comportamenti del governo israeliano.

Ad esempio tra queste c'è l'affermazione che gli ebrei utilizzano la Shoah per giustificare il comportamento di Israele, quella che gli ebrei si sono trasformati da un popolo di vittime a un popolo di aggressori o quella sul governo

israeliano che si comporta come la Germania nazista.

Quindi più che essere un insieme di affermazioni che riguarda un comportamento specifico del governo israeliano è un insieme di affermazioni che riguarda il rapporto tra gli ebrei, la Shoah e la politica israeliana.

C'è poi un secondo elemento che emerge dalla ricerca, il fatto che chi aderisce a queste affermazioni più facilmente aderisce anche alle affermazioni che si ritrovano nelle prime due dimensioni, ossia che si riconosce in affermazioni di antisemitismo più tradizionale.

Quindi ci sono molte ragioni per pensare che al netto dell'esistenza di una componente che probabilmente ha specifici rilievi da fare alla politica israeliana, c'è una componente estesa, che esprime atteggiamenti negativi nei confronti di Israele come paese e non critiche nei confronti di una specifica azione o di uno specifico episodio o di una specifica decisione del governo israeliano.

Questo è anche abbastanza evidente per il fatto che l'adesione alle dimensioni più classiche dell'antisemitismo è più marcata a destra, mentre il terzo gruppo trova più consenso a sinistra, quindi è chiaro che c'è una costellazione di valori sottostante che riguardano il rapporto con il paese e non una specifica critica al governo israeliano.

Infine, non dobbiamo dimenticare che questa domanda è stata fatta anche prima del 7 ottobre.

La vostra indagine evidenzia che in corrispondenza degli eventi del 7 ottobre c'è stata una lieve flessione nell'adesione alle affermazioni dei primi due gruppi, calo poi rientrato nelle settimane successive, invece per il terzo gruppo di affermazioni c'è anzi stato un immediato aumento di adesioni. Come mai l'onda emotiva che ha portato alla riduzione dell'antisemitismo classico non è presente nel terzo gruppo?

Questo secondo me dipende dal fatto che il profilo di chi aderisce alle prime due è molto diverso dal profilo di chi aderisce alla terza. Il profilo di chi aderisce alle prime due è più indifferenziato dal punto di vista politico, è un pochino più di destra ed è probabilmente stato influenzato dall'onda emotiva degli eventi del 7 ottobre.

Gli eventi del 7 ottobre hanno mostrato che c'è stato un pogrom, che gli ebrei sono delle vittime, e questa lettura degli eventi del 7 ottobre ha prodotto una certa riduzione dell'antipatia nei confronti degli ebrei o di crescita della simpatia, cioè emotivamente per qualche giorno si è percepito una maggiore vicinanza. Invece chi si sentiva più vicino all'affermazione del terzo gruppo, ha dato un'interpretazione completamente diversa di quegli eventi, non un'aggressione contro Israele, un pogrom, un attacco contro gli ebrei, un atto terribile, ma un'azione di resistenza dei palestinesi vissuta con un momento di entusiasmo, se mi passi il termine, e questo ha prodotto quell'effetto. Infatti quell'effetto di crescita di studenti che dichiara che Israele si comporta come i nazisti è avvenuto solo nella componente di centro-sinistra e di sinistra, mentre non è avvenuto tra chi si definisce di centro-destra o di destra.

Quindi in qualche modo un moto di simpatia nei confronti di quella che viene percepita come la resistenza palestinese.

Sì, e infatti questo è visibile anche dalle risposte a un'altra domanda che riguarda la simpatia nei confronti dei musulmani che a sinistra è cresciuta dopo il 7 ottobre; quindi, è proprio una reazione dovuta al diverso modo di definire quell'evento.

Avete evidenziato una differenza misurabile tra le diverse aree disciplinari all'interno dell'università.

Sì, alcuni indicatori di atteggiamenti negativi nei confronti degli ebrei sono più diffusi nelle facoltà umanistiche

rispetto alle facoltà scientifiche. Però vanno dette due cose importanti, la prima è che questa riduzione di atteggiamenti negativi non riguarda solo gli ebrei ma riguarda anche altri gruppi, per esempio i musulmani. La seconda è che la stessa differenza si vede anche tra chi ha fatto studi superiori classici e scientifici.

Questo un po' mi sorprende, tenderei ad associare al mondo umanistico un'apertura maggiore.

Certo, e forse anche una maggiore solidità di conoscenza della storia e delle discipline umanistiche e invece sembra che non sia così. Ricerche basate sulla risposta a test standardizzati di conoscenza delle varie discipline come PISA o INVALSI, mostrano che la preparazione dei licei scientifici è un po' più alta, non solo in matematica ma anche in altre aree, come per esempio comprensione di un testo, lettura e storia.

Inoltre c'è anche una relazione tra il voto avuto alla maturità e i pregiudizi, non mi spingerei a definirla una spiegazione, ma ci sono evidenze del fatto che il livello di preparazione scolastica influenzi fortemente l'adesione agli stereotipi.

Data per vera questa correlazione tra il livello culturale e l'antisemitismo unita al fatto che la vostra indagine è stata condotta su studenti universitari, allarma molto quale possa essere la situazione generale dell'antisemitismo nel Paese. Voi avete anche dei dati su altri strati della popolazione?

No, non abbiamo dati comparabili, non siamo in grado di confrontare studenti e non studenti della stessa fascia di età. Questa domanda che fai è molto importante e anche noi ce la siamo posti varie volte. Sarebbe importante fare una ricerca a livello nazionale più approfondita con un campione, adeguato a fare analisi dettagliata, perché questo è un grande punto di domanda.

Veniamo infine al quarto gruppo di affermazioni, quelle

positive. Dobbiamo leggerlo come un pregiudizio positivo o come un'espressione in contrasto con le affermazioni precedenti?

Questa è una domanda molto interessante. Noi abbiamo guardato la relazione tra le risposte a queste domande e le altre e c'è una correlazione negativa, tanto più gli intervistati rispondono positivamente alle affermazioni positive, dicono che gli ebrei hanno dato un contributo alla scienza e alla cultura, tanto meno dicono che gli ebrei controllano la finanza, controllano i media. Questo mi fa pensare che non si tratti di una forma di espressione di un pregiudizio.

Questa indagine è la prima di questo tipo o c'è una serie storica per poter dire se c'è un trend in crescita o in diminuzione dell'antisemitismo in generale?

No, è la prima che facciamo, l'Istituto Cattaneo in passato non aveva fatto ricerche su questo tema; quindi, non abbiamo la possibilità di fare dei confronti, purtroppo.

UNITI VINCEREMO?

Maggio, 2024



di Ruth Garribba

Ruth Garribba vive da 30 anni nel kibbutz Bar'Am, vicino al

confine con il Libano: a causa della guerra è stata sfollata prima in un hotel a Tiberiade ed ora in un piccolo appartamento per ospiti nel kibbutz Degania Bet.

“Yahad nenaz each”, ossia “Uniti vinceremo” è il motto che più spopola negli ultimi mesi in Israele. Non so chi lo abbia coniato, ma in questi giorni non puoi camminare per strada, comprare al supermercato, guardare la televisione senza imbatterti in continuazione in questo slogan che compare sui cartelloni pubblicitari, sugli adesivi, le magliette, i prodotti di consumo. Ovunque auspicano di vincere la guerra – ma con il monito: solo se uniti ci riusciremo. A distanza di quasi sette mesi dal 7 di ottobre, la retorica consumata di questo slogan comincia ad infastidire anche i meno critici, perché la stessa unità risulta essere un punto molto controverso nel dibattito sociale.

La società israeliana è sempre stata caratterizzata da profonde conflittualità tra diversi gruppi identitari – tra ebrei e palestinesi cittadini israeliani, tra laici religiosi e ultra ortodossi, tra ebrei di origine askenazita e quelli di origine sefardita, tra destra e sinistra (negli ultimi anni è più corretto definire questa divergenza tra sostenitori e oppositori di Netanyahu). Queste conflittualità hanno una peculiarità che le rende ancora più accentuate: nei vari campi di contrasto diverse identità si contrappongono l’una all’altra – sociologicamente parlando è facile rivelare un gruppo laico-askenazita-di sinistra e un un gruppo religioso-sefardita- di destra. Ovviamente la realtà è molto più complessa e sfumata e le identità personali molto meno monolitiche, ma queste divisioni fanno parte del DNA della società israeliana: In molti sostengono che l’attacco del 7 ottobre è stato possibile anche per le spaccature ideologiche e politiche che hanno indebolito la società negli ultimi anni. In questo modo di interpretare gli avvenimenti, è facile raggiungere la conclusione esplicita o implicita che la responsabilità è dei centinaia di migliaia di manifestanti che

per nove mesi consecutivi, da gennaio fino a ottobre 23, hanno manifestato contro il governo di Netanyahu. Insomma, il richiamo di unità contiene in sé stessa la colpa di chi impedisce l'unità. Nei primi mesi dopo l'attacco di Hamas e l'inizio della guerra a Gaza gli israeliani hanno provato a sentirsi uniti, hanno collaborato in migliaia di iniziative di volontariato per dare risposte e sollievo alla terribile crisi della popolazione del sud e del nord, per i soldati e le forze dell'ordine. Ma con il passare del tempo e il proseguimento della guerra, le spaccature ricompaiono e assumono sfumature diverse.

Uno dei temi più discussi tra la gente e nei media oggi è come e quanto fare "una vita normale", mantenendo le abitudini e le tradizioni di sempre, o adottare un atteggiamento di non-routine, che ci aiuti a ricordare che c'è ancora in corso la guerra e che ci sono ancora 133 ostaggi e prigionieri a Gaza. Chi preferisce tornare alla vita normale si appoggia a teorie psicologiche che indicano la routine come fonte di resilienza collettiva e individuale: insomma, se vogliamo rimanere forti e vincere, dobbiamo continuare la nostra vita con il minimo dei cambiamenti – anche se abbiamo familiari e amici al fronte, anche se siamo tra le decine di migliaia di sfollati, anche se la vita degli ostaggi a Gaza è un inferno. Comportarsi come sempre vuol dire anche festeggiare a marzo Purim secondo la tradizione (feste in maschera e con molto alcool, sfilate allegre per le strade delle città) e ora celebrare Pesach, anche se la festa della libertà sembra una contraddizione in termini, vista la situazione. Chi ci tiene a mantenere la normalità, a volte, ha anche motivazioni religiose: come credenti non possono decidere di ignorare o cambiare i precetti religiosi su come celebrare le festività. Un'altra parte della popolazione, cui io mi sento di appartenere, sostiene che dobbiamo fare di tutto per non sentirci "normali", per non abituarci alla situazione di guerra, per non permettere a chi sta al potere di trascurare il negoziato per la liberazione degli ostaggi, per non

trovarci stupiti e impotenti fra qualche mese di fronte a iniziative ultra estremiste, come quelle di fondare nuovamente insediamenti ebraici nella striscia di Gaza. Allora, Purim quest'anno è stato festeggiato solo per i bambini che amano molto questa festa; e a Pesach molti hanno rinunciato a leggere l' Haggadah o comunque hanno cambiato le abitudini familiari. In questo contesto le manifestazioni contro il governo e per la liberazione degli ostaggi sono tornate ad essere imponenti e ai margini di queste si possono sentire posizioni critiche sulla conduzione della guerra, sui suoi scopi poco chiari e i prezzi altissimi che sta pagando la popolazione palestinese. Si tratta di voci isolate e di gruppi molto esigui di numero, ma attivi.

C'è un altro gruppo importante e a mio parere incredibilmente silenzioso, composto dai 126 mila sfollati dal sud e dal nord. La caratteristica principale di questo insieme variegato di persone è che vengono tutti dalla periferia geografica e, in alcuni casi, anche sociale della società israeliana. Quelli che vengono dal sud hanno subito un trauma notevole il sette di ottobre, hanno perso familiari e amici e vissuto esperienze terribili. Quelli del nord (come me e la mia famiglia) da mesi si aggirano con la sensazione che quello che è successo a Beerli, Nir Oz e Sderot sarebbe potuto succedere anche qui. A prescindere da ciò, siamo tutti parte di un gruppo che non sa come organizzare il proprio futuro, che si chiede quando si potrà ritornare a casa, ai nostri impegni e lavori, alle nostre scuole. La sensazione di molti è di essere in balia di decisioni poco chiare, di programmi inesistenti da parte del governo. Inoltre, dopo le prime settimane e mesi in cui la condizione degli sfollati era di interesse pubblico, il divario fra quelli che continuano la loro vita e quelli che si sono trovati a vivere in un albergo, o in un appartamento in affitto, in continuo movimento, lontani dalla propria comunità, è sempre maggiore. Un chiaro esempio ce lo dà la scuola. Gli studenti israeliani in generale hanno perso in questi mesi di guerra due o tre settimane di scuola per poi

tornare alla normalità (o quasi). I ragazzi sfollati si sono trovati, a volte per mesi, senza scuola, o con delle soluzioni parziali di studio (poche ore di lezione al giorno, meno materie, insegnanti improvvisati e provvisori). Sono state create scuole per sfollati negli alberghi che li hanno accolti, ma non possono dare le risposte educative e di socializzazione che una scuola vera sa dare. In questa realtà molti ragazzi hanno la sensazione che non riusciranno più a colmare il divario con i propri coetanei non sfollati e che la loro condizione non interessi a nessuno. Gli sfollati dell'ultimo anno delle superiori che sono riusciti a frequentare le lezioni, probabilmente, passeranno gli esami di maturità grazie a delle agevolazioni che il ministero gli darà, ma la loro preparazione è nettamente inferiore a quella degli altri ragazzi israeliani. Sono gli stessi ragazzi che tre o quattro anni fa hanno perso giorni e giorni di scuola per via del covid, hanno studiato a distanza tra mille problemi, ma allora i lockdown erano nazionali e le carenze scolastiche distribuite in modo paritario. In questi mesi il problema della dispersione scolastica tra gli sfollati è molto acuto, il ministero dell'educazione cerca di individuare gli studenti perduti senza molto successo, perché le famiglie si muovono in continuazione e non hanno un indirizzo fisso.

Malgrado lo scontento, la voce degli sfollati non si sente quasi. Forse per via della precarietà e delle difficoltà di gestire la tanto desiderata "vita normale", ma l'auspicata unità della società israeliana oggi non li comprende.

28/04/2024

LA METÀ DIMENTICATA

Maggio, 2024



di Tali Dello Strologo

Nel mosaico di frammenti intravedo le teste coperte degli uomini della mia comunità che ondeggiavano al ritmo dei canti. Infilo le dita ormai considerate adulte nei fori della *mechitza* lasciati scoperti come un dono per il mio sguardo amputato. Non mi è più possibile rannicchiarmi sotto la capanna di *taled* accostati durante l'ultima *berachà* (*benedizione*) di *Kippur*. Ora che sono donna, ora che sono adulta non posso più scendere nel luogo della preghiera e farmi accompagnare nella comprensione dagli uomini della mia famiglia. Ho fatto il *Bat Mitzvah* e il mio nuovo ruolo si è consolidato, da poco agli occhi della mia comunità sono un'altra.

Mi ci è voluto un po' per comprendere cosa volesse dire questo "altra". La condizione di alterità non mi era di per sé sconosciuta: l'ebraismo moderno si arrovella da sempre sulla difficile condizione di occupare un luogo marginale in una cultura dominante diversa e chi cresce in diaspora sperimenta nella sua materialità questa intrinseca scissione nel momento stesso in cui prende coscienza di sé. L'ebreo arriva a rappresentare l'emblema dell'alterità nel mondo occidentale il quale si nutre di ciò che appare estraneo per definirsi, mostrando la violenza che ne può conseguire dal momento in cui la differenza si fa gerarchizzazione.

È stata questa lente a consentirmi di comprendere pienamente la mia condizione di donna – scoprendo poi che più volte l'ebreo è stato paragonato al femminile in narrazioni svilenti e discriminatorie. Un lungo percorso di presa di coscienza mi ha portato così a osservare la subalternità costitutiva del mio genere nella storia e nella contemporaneità.

Sebbene le conquiste faticosamente ottenute nell'ultimo secolo siano numerose e abbiano portato a un ridimensionamento notevole della marginalità delle donne nel panorama attuale, il presente non rappresenta ancora lontanamente un terreno paritario. Gli ostacoli all'accesso a ruoli di potere, le disparità salariali, le esperienze di violenza, il numero annuale di femminicidi ne sono solo un parziale esempio. Le forme di discriminazione materiale che le donne subiscono hanno origine da un più ampio sistema culturale il quale si è strutturato nel tempo attraverso l'esclusione della voce femminile. Perché proprio della voce femminile? Perché gli ambiti di produzione del sapere e quindi di organizzazione della cultura sono stati e ancora in gran parte sono territorio di dominazione maschile, a cui le donne non hanno storicamente avuto accesso. Il pensiero occidentale nelle sue più svariate formulazioni è per questo un pensiero di matrice maschile che propone una visione del mondo parziale e frequentemente funzionale a reiterare il primato dell'uomo. Questo circolo vizioso conduce a una subalternità che impatta fortemente sulla vita quotidiana delle donne e richiede uno sforzo attivo per essere interrotto.

Questo sforzo secondo diverse gradazioni di radicalità si fa man mano sempre più sentito e trasversale fino ad approdare a forme di discorso che mettono in discussione l'intero sistema che produce la disuguaglianza, definito patriarcale. Siamo ormai in molte e molti a sostenere come minimo la necessità di una parità di accesso a tutti i ruoli sociali e una condivisione delle mansioni domestiche e economiche. Ci arrabbiamo quando scopriamo che un'amica ha dovuto lasciare il

lavoro per occuparsi dei figli perché non ha avuto accesso agli asili nido e si è dato per scontato che fosse la sua carriera a dover essere interrotta. Ci risentiamo quando leggiamo sui giornali nomi e cognomi per descrivere gli uomini e nomignoli o nomi solitari per le donne di successo. Ci indigniamo se scopriamo che una famiglia ha investito sull'educazione del figlio maschio e non della figlia femmina, perché tanto troverà marito – come se, tra l'altro, l'educazione avesse il solo scopo di avviamento lavorativo e non di formazione della persona. Siamo pronti e pronte a lottare perché queste condizioni non si verificano e a condannare ferocemente i paesi che ancora perpetrano misure più esplicite di discriminazione verso le donne.

Il chiacchiericcio intorno a me si intreccia leggero ai miei pensieri come nella migliore tradizione ebraica. Le mogli, le figlie, le donne si confrontano sui menù della cena che le aspetta a casa per porre fine in modo festivo alla sospensione dal mondo e quindi dal cibo. Piatti di diversissime tradizioni alimentari si accavallano senza competizione nella mia mente nutrita dalla fame e dalla noia. Dall'alto osservo mio fratello che segue la funzione. Mio fratello un giorno ha letto la sua *parashà*. Mio fratello ha portato in braccio i rotoli della *Torah*, li ha abbracciati. Mio fratello ha fatto il *Bar Mitzvah*, ora agli occhi della mia comunità è un uomo. Se mio fratello è presente al tempio, beh questo fa la differenza.

Sulla formazione ebraica di mio fratello si è investito perché la sua formazione è rilevante. Nelle piccole comunità diasporiche a rischio di estinzione un uomo ebreo capace di partecipare a una funzione è fondamentale. Quando ogni venerdì sera la presenza del *minian* (10 uomini per la preghiera collettiva) è un'incognita, tanto da organizzare una programmazione fitta per cercare di garantirla, ogni uomo ebreo è importante. La massa confusa dietro la *mehitza* è invece completamente ininfluenza. La balconata è la

rappresentazione architettonica della nostra irrilevanza: che siamo due o siamo quindici non fa alcuna differenza, dietro la ringhiera di separazione è impossibile anche solo contarci. Nessuna di noi ha letto la propria *parashà*, nessuna di noi ha mai abbracciato i rotoli della legge, poche di noi hanno avuto modo di studiare la *Torah* e il *Talmud*.

Ci infervoriamo di fronte alle discriminazioni di genere nella società civile ma per qualche motivo accettiamo e giustifichiamo il trattamento altrettanto violento riservato alle donne all'interno delle comunità ortodosse italiane. Il problema alla base di queste discriminazioni materiali – dalle differenti condizioni matrimoniali che penalizzano e a volte ingabbiano le donne che tentano di uscirne all'esclusione di queste dalle pratiche religiose – è lo stesso di qualsiasi altro sistema patriarcale. L'ebraismo si è sviluppato nei millenni attraverso l'esclusione delle donne dagli ambiti di produzione del sapere – e qui fermo subito chi pensa di portare l'eccezione di alcune donne protagoniste della storia interpretativa ebraica dimenticando che non fanno altro che confermare la regolarità dell'esclusione di tutte le altre.

Se generalmente il sapere è luogo di costituzione del potere, questo avviene in modo speciale nell'ebraismo a partire dalla rivoluzione rabbinica conseguente alla distruzione del Tempio. L'ebraismo si struttura attorno allo studio interpretativo dei testi e così definisce i confini della propria cultura e delle proprie leggi. La grandiosità di questo approccio è che l'interpretazione presuppone l'apertura della parola scritta, il suo non essere mai finita e quindi suscettibile di assumere nuovo volto. Come ci suggerisce Delphine Horvilleur nel testo *Nudità e pudore* “quando l'interpretazione cerca di fissarli [i testi] definitivamente, li profana. [...] Possono restarlo [sacri] solo se si accetta che non abbiano mai finito di mostrare e dire qualcosa di nuovo.” È forse questo uno dei motivi della sopravvivenza dell'ebraismo attraverso i secoli e i continenti?

L'apertura interpretativa ha consentito al popolo ebraico di rispondere alle proprie esigenze che si manifestavano sempre come particolari in quanto eternamente dislocate. Allo stesso tempo per questo motivo ogni dibattito interpretativo è fondamentale nella formulazione di normative e di costumi che si consolidano e rafforzano secondo il principio della tradizione. Questa tradizione però storicamente non ha incluso quasi alcun intervento interpretativo femminile strutturando così un sistema di pratiche e un immaginario che perpetra la subordinazione della donna.

Come ci si confronta, dunque, con la tradizione? Le comunità ebraiche italiane, decimate da moti assimilazionistici da un lato e movimenti migratori verso Israele dall'altro, sembrano essersi irrigidite attorno a questa, forse per paura della contaminazione o della dispersione. La questione della purezza si erge a vegliare sull'ortodossia, strozzando i tentativi di conversione e gerarchizzando l'ebraismo, dimenticandone l'insita pluralità. Ma più in particolare la comunità ebraica ortodossa oggi non sta riuscendo a rispondere alle esigenze di tutti i suoi membri, ne dimentica una metà. Questa metà, fino a qualche secolo fa generalmente poco consapevole della propria esclusione sociale, oggi sperimenta la parità dei diritti e lotta per l'eguaglianza sostanziale nella società civile. Oggi le donne hanno accesso allo studio nelle istituzioni secolari e non accetterebbero mai una formazione differenziata per legge. Una forte differenziazione nell'accesso allo studio, però, si presenta ancora all'interno del mondo ebraico ortodosso, in particolare italiano, il quale non investe nell'inclusione delle donne nei percorsi di studio, se non in formule specifiche alternative o ridotte.

Come pensiamo quindi di poter apportare dei cambiamenti paritari se l'interpretazione della legge ebraica o del *Talmud* non include uno sguardo femminile? Quanto deve farsi eclatante questo anacronismo perché l'ebraismo ortodosso italiano affronti seriamente la questione? Quanti giovani – e non solo

giovani – donne ebreo devono allontanarsi dalle proprie comunità prima che l'interpretazione dei testi si metta anche a loro disposizione per farle sentire finalmente tanto protagoniste di questo popolo quanto i loro fratelli? Quante meravigliose pensatrici devono trovare rifugio altrove prima che gli studiosi le accolgano nelle loro scuole e le considerino esseri umani di pari condizione?

SUSANNA TERRACINI, UNA MATEMATICA PER IL DIALOGO

Maggio, 2024



Susanna Terracini

Intervista a cura di Bruna Laudi

Attività scientifica

Le ricerche di Susanna Terracini si situano alla frontiera fra la Matematica pura e quella applicata, e riguardano le applicazioni dell'analisi non lineare in problemi della Meccanica Celeste e della Dinamica delle Popolazioni. È Professoressa ordinaria di analisi matematica presso il [Dipartimento di Matematica "Giuseppe Peano"](#) di Torino

È stata l'unica docente che, il 19 marzo, ha votato contro la mozione approvata dal Senato Accademico dell'Università degli Studi di Torino: "Visto il perdurare dello stato di guerra si

ritiene non opportuna la partecipazione al bando MAECI 2024 Italia-Israele". L'Università di Torino è stato il primo ateneo italiano a esprimersi e a votare in questo senso, seguito poi da altri.

Improvvisamente Susanna è diventata famosa, oggetto di interviste in giornali e TV, ospite di trasmissioni e di dibattiti organizzati anche da associazioni ebraiche, come quello del 3 aprile che si è svolto a Torino via zoom.

Quali sono i tuoi rapporti con il mondo ebraico?

I miei rapporti con il mondo ebraico fino al mese scorso erano molto flebili.

Non ho avuto un'educazione religiosa, non ho studiato alla scuola ebraica, ho frequentato alcuni amici di gioventù e parenti ebrei per questioni di vicinanza familiare o perché andavano in vacanza a Cogne come noi.

Quindi la vicinanza con il mondo ebraico era ridotta ai minimi termini, fin quando la settimana scorsa sono diventata la testimonial del mondo ebraico per questa vicenda che peraltro non ritengo così rilevante: sono stata complimentata per il coraggio. In realtà non c'è voluto nessun coraggio, ho semplicemente pensato che fosse opportuno dissociarsi da questa scelta (la sospensione della partecipazione al bando Maeci di collaborazione con atenei israeliani per progetti scientifici e industriali). In seguito sono stata contattata da diverse riviste, giornali e associazioni ebraiche e, forse, in questo momento ho rappresentato la sensibilità del mondo ebraico rispetto a un'ondata che obiettivamente ha dei germi, se non altro retorici se non effettivi, distruttivi nei confronti di Israele e che mi hanno particolarmente impressionato.

Pensi quindi che la scienza non si debba immischiare nei conflitti e nelle questioni politiche, ma perché?

La scienza costituisce un territorio neutro, di convergenza,

anche umana. Chi fa lo scienziato, è una persona che tende verso una ricerca della realtà e della verità, disinteressata, almeno in linea di principio. Il bisogno di conoscere è un desiderio universale, è transnazionale, ha percorso tutta la storia della scienza, dello sviluppo scientifico, particolarmente per quanto riguarda la matematica. Sembra corrispondere proprio a un bisogno umano di rigore.

Nel territorio neutro della scoperta scientifica ci si incontra, condividendo un ideale abbastanza forte e attraverso questo momento di incontro si creano relazioni che ci fanno anche capire le ragioni degli altri. Gli scambi scientifici rendono più umani anche i contesti più disumani perché costituiscono un momento in cui ci si riconosce per un bisogno comune.

Questo discorso si può applicare anche ad altri settori: le arti, la letteratura, lo sport?

Certamente: io mi occupo di matematica, mi incontro quotidianamente con una comunità che è totalmente transnazionale di persone che poi ovviamente vivono le loro realtà.

Il processo maturativo di comprensione delle ragioni dei diversi punti di vista, che deriva dallo scambio, è la ragione per cui io mi sarei opposta a qualunque blocco di attività scientifica con qualunque paese, per quanto si possa considerare colpevole. È una questione che possiamo definire di carattere generale. L'ho fatto nelle sedi opportune, per esempio in seno alla società matematica europea, del cui Consiglio direttivo faccio parte.

Quando si è posto il problema?

In realtà c'era un precedente, la posizione che avevo assunto nel caso del conflitto in Ucraina anche contro le rimostranze, emotivamente giustificate quanto vogliamo, dei matematici ucraini, che chiedevano di isolare la comunità matematica russa dalla società europea. I componenti della società

matematica europea hanno congelato gli scambi con le istituzioni statali, mantenendo tuttavia quelli con le società scientifiche e con le persone, per non interrompere anzi, se possibile, intensificare i rapporti con i matematici russi.

Su Israele, incontrando e interloquendo con gli studenti di *Cambiare rotta* ho visto utilizzare un lessico, delle espressioni, una retorica che esprime il disconoscimento dello Stato d'Israele, della sua legittima esistenza. Una retorica che ho trovato abbastanza inquietante, assunta da persone giovani che forse non conoscono bene la storia, che però se ne appropriano prendendosene tutta la responsabilità.

E qui veniamo all'uso del lessico.

Certo, il lessico caratteristico dei movimenti pro palestinesi che mirano alla distruzione, se non fisica, morale dello Stato di Israele. A cominciare dall'affermazione che Israele sta compiendo un genocidio. L'uso della parola genocidio, l'uso della parola apartheid, il fatto che Israele sia uno Stato colonialista e suprematista. Sono parole molto forti che corrispondono a una visione totalmente negativa di Israele ma, soprattutto, negazionista del diritto che quello stato possa continuare a esistere: perché compie un genocidio, fa l'apartheid, è colonialista, etnosuprematista.

Se tu non sei d'accordo con quello che fanno gli Ayatollah, non dici che sei anti-iraniano, se sei contrario a quel che fa Orbán non dici che sei anti-ungherese, allora non dici neanche che sei antisraeliano, che già sarebbe un passaggio di distribuzione della responsabilità, dai governi a tutta la popolazione. Ma nel lessico degli studenti negazionisti non si dice antisraeliano, si dice antisionista.

Perché non antisraeliano? Perché la retorica dei filopalestinesi non usa né la parola "anti israeliana" né "Israele". È contro la "entità sionista". Quindi, se dici "io sono antisionista" significa che non ammetti nemmeno l'esistenza di Israele. Sei contrario, adesso, a quei movimenti che hanno portato alla creazione dello Stato di

Israele nei tempi passati.

Negandola ti opponi a quella storia che è iniziata più di cent'anni fa, che ha portato alla creazione dello Stato di Israele. Viene utilizzata una narrativa che attenta alle stesse radici della creazione dello Stato di Israele.

La parola colonialista è anche interessante, perché il '900 è stato percorso dai movimenti anticolonialisti. Cosa si fa coi colonialisti? Li si butta fuori, come è successo con i francesi in Algeria. Le accuse di colonialismo che vengono fatte non sono al 100% false perché è vero, i coloni israeliani vanno a colonizzare i territori palestinesi, come non si può negare che i soldati israeliani uccidano dei civili nella Striscia di Gaza o in Cisgiordania.

Quello che preoccupa è l'estensione del discorso: la distribuzione di tutta la responsabilità di questo governo sull'intera popolazione israeliana, anche quando è contraria alla guerra, o è pacifista.

Non viene messo in discussione solo ciò che sta accadendo ora ma ci si oppone alla creazione e all'esistenza dello Stato di Israele ottanta anni fa.

Un doppio passaggio che trovo sinceramente molto pericoloso e fondamentalmente antisemita: è una radicalizzazione nel senso proprio di andare alle radici, travisandole. Gli israeliani, anzi, i sionisti, sono cattivi, cattivissimi, allora distruggiamo, neghiamo loro il diritto di esistere. Ma non è stato fatto neanche con la Germania nazista: è vero, alla fine l'hanno divisa in due, però non è stato mai detto che bisognava buttare fuori tutti.

Perché questo doppio passaggio? Perché non lo si fa in nessun altro caso del globo terrestre?

Non è comunque la simpatia che posso provare per i colleghi israeliani che mi ha indotto a votare come ho votato in senato accademico. Il fatto che il Senato, il rettore dell'Università di Torino, abbia in qualche modo concesso un riconoscimento politico, anche se alla fine minimale perché la

mozione era molto ambigua, a un movimento che si rifà alla retorica che ho descritto prima, secondo me è molto grave. Il professor Cuniberti è stato coraggioso a partecipare con me all'incontro organizzato a Torino con due associazioni ebraiche: ha portato con onestà il suo punto di vista. Inizialmente lui e tutti i membri del Senato accademico hanno sottovalutato le circostanze e hanno fatto da apripista: adesso gli studenti che hanno espugnato Torino, hanno avuto riconoscimenti politici e creato un precedente dannoso. Siamo stati colti di sorpresa, però in seguito gli altri atenei avrebbero dovuto essere più preparati e avere qualche controproposta.

Io però, sul momento, non ero arrivata a questa elaborazione. È chiaro che la via è molto stretta: io contesto il comportamento delle truppe israeliane a Gaza che hanno portato a una strage di civili, al di là, per me, dell'ammissibile. Questa critica deve trovare una strada, lontana dalla retorica che ho descritto prima e che la decisione del Senato accademico ha sdoganato, dando voce a movimenti studenteschi che l'hanno fatta propria.

D'altra parte, mi permetto di dire alcune mie sensazioni.

Allo zoom promosso dall'*Associazione ex allievi della scuola ebraica di Torino*, alcuni degli interventi del pubblico sono stati interessanti: quelli che hanno sottolineato la responsabilità politica del Senato che ha approvato la delibera. Questo mi ha fatto pensare. Leggendo però le parole nella chat mi sono preoccupata perché il lessico contro i palestinesi espresso da alcuni interventi mi è parso simmetrico all'odio pregiudizievole che c'è nei confronti di Israele.

In questa strada stretta, che ogni giorno si restringe, episodi come l'uccisione di sette operatori umanitari rende il carico sempre più pesante e rischia di dare riconoscimento politico al movimento che adotta la retorica descritta prima. Probabilmente la mia radice ebraica ha anche influito sulla

sensibilità verso l'intera vicenda.

Il giornalista israeliano Yval Abraham ha pubblicato sul magazine +972 un lungo reportage sull'impiego massiccio dell'intelligenza artificiale a Gaza da parte di Tsahal. Probabilmente gli scienziati che hanno sviluppato l'intelligenza artificiale non avevano in mente un utilizzo del genere ma c'è sempre il problema per la scienza di andare avanti e fare scoperte che poi possono avere sviluppi lontani dagli scopi originari. Cosa mi puoi dire su questo?

Io non avevo mai affrontato queste implicazioni anche perché, occupandomi di una scienza estremamente astratta e teorica, le possibili applicazioni belliche o nefaste per l'umanità di quello che è il mio campo di ricerca, sono molto lontane. Tu oggi con Whatsapp, mandi o ricevi il video dei nipotini dall'altra parte del mondo e ti sembra una cosa normale: in realtà dietro alla possibilità di spedire un video c'è una questione di compressione delle immagini e compressione e decompressione dei segnali che è prettamente matematica, in cui si usano delle idee matematiche che sono state sviluppate negli anni 80, partendo da ragioni completamente diverse, da studi su come decomporre i segnali audio o video nel modo ottimale per diversi scopi.

Ci sono dietro questioni teoriche, che hanno peraltro un'infinità di applicazioni anche molto positive per l'umanità. La guerra oggi però è tecnologica, cioè vince chi ha la tecnologia più forte. In ogni progresso scientifico è impossibile prevedere se potrà avere utilizzi bellici e quali. Questo ha dei lati ovviamente negativi e disturbanti dal punto di vista morale.

Cosa pensi riguardo al pregiudizio negativo sulla scienza?

In questo momento, c'è un forte pregiudizio verso la scienza, determinato forse dal fatto che per molti la scienza sembra non contribuire più a un progresso positivo dell'umanità ma a un regresso, soprattutto della compagine sociale, per cui non

ci si incontra, si fa tutto su Internet, non ci sono più negozi, sono cambiati i rapporti sociali. È un sentimento con varie ramificazioni, che si è anche orientato nella direzione dei movimenti anti-vaccini.

L'enfasi sulla ricerca "dual" (*uso civile/uso militare*) è ipocrita, perché non esiste un tipo di ricerca alternativo, del quale si possono escludere gli scopi bellici, attuali o futuri. Se vogliamo evitare for ever la ricerca dual, l'unica cosa da fare è non fare più ricerca. Dato che si continuerà a fare ricerca, chi la fa dovrebbe tenersi informato – in ogni momento – di come verranno utilizzati i suoi risultati. Ugualmente è importante che i risultati delle ricerche siano accessibili a tutti, senza vincoli: ma quando c'è la conoscenza, può essere usata a tutti gli scopi, nobili o ignobili e quello bellico è uno di questi.

Viceversa, esiste una ricerca a scopi bellici, una ricerca tecnologica che però passa completamente al di fuori di quello che fanno i normali scienziati come me e che assorbe una quantità di soldi molto superiore a quella che viene investita nella ricerca a scopi non bellici. Il punto centrale della ricerca a scopi bellici è avere qualcosa prima che l'abbiano gli altri: si vuole poter disporre di tecnologie che i potenziali nemici non hanno ancora. Poi tutte le tecnologie, anche quelle sviluppate a scopi bellici, prima o poi entrano nell'uso comune. Pensa alla radio: è stata inventata per comunicazioni belliche, poi ne è stato fatto l'uso che tutti conosciamo.

In questa vicenda in cui sono stata coinvolta una delle ragioni che sono state portate affinché l'università si dissociasse dal bando degli Affari Esteri è che uno dei temi proposti per le ricerche congiunte fra italiani e israeliani aveva al suo interno l'ottica di precisione e tecnologie di calcolo quantistico per applicazioni di frontiera, come il riconoscimento dei buchi neri. È chiaro che l'ottica di precisione potenzialmente può avere scopi bellici che, in

senso lato, potrebbero anche essere positivi, perché se l'ottica di precisione ti permette di colpire con maggior precisione un obiettivo bellico teoricamente vuol dire fare meno danni. È un discorso che naturalmente appare cinico. Però l'ottica di precisione è anche quella che ti permette di costruire i laser con cui poi fai le operazioni al cuore, con una precisione che non era possibile prima. In conclusione, l'ottica di precisione ti permette di puntare nella volta celeste e riconoscere degli oggetti celesti come possono essere i buchi neri e contemporaneamente di salvare vite umane ma anche di perfezionare i tuoi armamenti.

Le scoperte scientifiche che vengono fuori da collaborazioni su un tema di questo genere possono avere un'applicazione bellica, ma non immediatamente: probabilmente fra diversi anni. È necessaria una riconversione e una ulteriore ricerca finalizzata allo scopo bellico. Israele non persegue i suoi scopi di conoscenze di importanza strategica militare attraverso bandi da poche migliaia di euro, che per noi sono un'enormità ma che non sono niente, rispetto alla scala di investimenti nella difesa. Lo sviluppo tecnologico e l'acquisizione di tecnologie che gli altri non hanno, ovviamente, non si persegue con un bando aperto e, soprattutto, con chicchessia che poi diffonde i risultati della ricerca e le eventuali scoperte su pubblicazioni scientifiche. L'uso "dual" era un pretesto per bloccare questo bando di accordo scientifico tra Italia e Israele e il blocco, a sua volta, era un pretesto degli studenti per vedere riconosciuto un proprio ruolo politico. Del bando in sé non importa niente e neanche di quelle ricerche il cui possibile utilizzo bellico è una cosa lontana a venire.

In Israele (e in molti altri paesi) si fa tantissima ricerca, diciamo tecnologica, ad uso bellico, ma non la si fa attraverso un bando aperto a tutti, perché la cosa che interessa di più è che quella tecnologia non ce l'abbiano i potenziali nemici. Adesso tecnicamente l'Italia è un paese amico di Israele, ma quando si fanno ricerche in

collaborazione poi le notizie vanno in giro, si comunicano ai congressi, mentre ciò che è segreto tale deve rimanere.